

Greenwich 182

Annalisa De Simone

Ingrata

 Nutrimenti

Greenwich Extra
un progetto di Giulia Caminito, Mattia Insolia, Loredana Lipperini

© Annalisa De Simone 2025

© 2025 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2025
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: manoscritto dell'autrice; la casa editrice resta a
disposizione per ogni eventuale adempimento riguardante i
diritti d'autore dell'immagine riprodotta in copertina

ISBN 979-12-5548-119-5
ISBN 979-12-5548-133-1 (ePub)

Le metamorfosi sono dolorose... dolorosamente oscure...
se ne esce come da una febbre altissima.
Oltretutto una metamorfosi alla rovescia.
Si ripiegano le ali dell'infanzia in un bozzolo di carne
e può capitare di uscirne strisciando.

Laudomia Bonanni, *Vietato ai minori*

Vicende, trame e personaggi di questa storia, pur se si ispirano a fatti reali, non perseguono l'intenzione di indossare alcun sigillo di verità. La verità di quanto accaduto filtra necessariamente dalle pagine, ma è una verità distorta dalla finzione letteraria. E per questo, si spera, più pura.

NOVILUNIO

[Fase della luna in cui il satellite si trova tra la Terra e il Sole e il suo emisfero illuminato non è visibile. Indica l'inizio del ciclo lunare. È simbolicamente associato alla nascita, e al potenziale inespresso.]

1.

Se chiudo gli occhi e penso a Tonino Giuliante, penso all'uomo che ho conosciuto trent'anni fa. Mi è impossibile immaginarlo anziano. Ricordo lo sguardo colmo di ostinazione, d'ironia, la voce calda. E ho l'impressione che la durata del nostro rapporto si cristallizzi in un unico anno. 1992.

Tonino Giuliante stava riuscendo perfino ad attraversare l'onda di Tangentopoli indenne. Guardandolo alla tivvù, mentre arringava la folla con quel suo modo di parlare aperto, schietto, scrupoloso, pensavo: eccolo un vero abruzzese. Ecco cosa dalle nostre parti si intende con: *capa tosta*. Tutto in lui era sintomo di azzardo e volontà. Mentre tutto, in me, era ancora offuscato da indecisioni e dubbi.

Fuori dalla mia stanza a Labaro con le pareti pitturate di rosa, un colore che avevo scelto io, e aveva posato mio padre, talmente infantile che non si capiva come avrebbe potuto essere, quella, la stanza di un'adulta, le inchieste della magistratura esplodono incontenibili. Uomini di tutti gli schieramenti venivano inquisiti per concussione, corruzione, ricettazione, violazione della legge sul finanziamento pubblico; con indagini che presto si propagarono da Milano ad altre città. Il cielo era offuscato da una coltre densa di nebbia quando, a ridosso del Natale, il segretario del Partito socialista italiano,

Bettino Craxi, ricevette il primo avviso di garanzia. Ne piovero ovunque. Più di venticinquemila. E vennero arrestati non si sa in quanti.

Dentro la mia stanza, prendevo sonno nel chiarore dell'abat-jour con il cappello tempestato di fiori e mi risvegliavo nell'ombra del palazzo che impediva al sole di filtrare attraverso la tenda. Dopo aver cominciato il tirocinio, occupavo quella stanza giusto di notte. Era stato Tonino Giuliante a introdurmi nello studio dove mi presentavo ogni mattina. Lui a insistere perché i soci scegliessero me al posto di un altro. All'epoca, era un tipo abbastanza convincente con modi mai bruschi ma decisi. Soprattutto, era ancora rispettato. La telefonata con cui mi aveva garantito un posto nell'olimpio degli avvocati l'aveva fatta in mia presenza. Forse nella ventiduenne di Collebrincioni rivedeva il ragazzo ambizioso che era stato. Forse l'Abruzzo era il presupposto di un'appartenenza. Me lo chiedevo spesso.

Alla sera, leggevo i giornali in cerca di commenti che lo riguardassero. Sintonizzata la radio sul notiziario, ogni mattina l'incubo di scoprire che la Guardia di Finanza aveva fatto irruzione in casa sua per portarlo in carcere mi toglieva il fiato. Vivevo nel timore di ritrovarmi senza nessuno a proteggermi, ma non solo. C'era qualcosa di più intimo, più profondo, qualcosa che all'epoca non riuscivo a spiegarmi.

Come consolazione mi ripetevo che a Tonino Giuliante non poteva accadere niente di male. Era una pietra dura, lui. Fermo come le rocce nei canestri in testa alle donne aquilane. Forte come il lavorio dei minatori dentro cunicoli schiariti dal solo riflesso dei lumi. Se è vero ciò che credevano gli antichi, pensavo, che i nomi contengono in sé il destino di quella persona, non avrebbero potuto dargliene uno migliore. A Collelongo, il suo paese, lo chiamavano tutti così: il Principe. Era scappato dall'Abruzzo a soli quattordici anni. Nel 1958. Era emigrato a Roma, dopo aver preso la licenza media in una scuola serale, in un edificio poggiato fra gli alberi come un

grumo di neve. Fin da piccolo suo padre lo aveva messo in guardia: “Scappa se non vuoi ridurti un ubriacone”. E lui non si era opposto. Dall’Abruzzo era fuggito a Roma e da lì, preso da una furiosa nostalgia, aveva cominciato a tornare non appena poteva. In sella a una lambretta. Con la sua Simca 1000. A bordo della Fiat 850. Più tardi, diventato ministro, in una macchina con l’autista.

Come lui, venivo da un’infanzia vissuta all’aria aperta, nonostante le sferzate della Strina aquilana. Un quadratino di terra, il mio regno, che si stendeva fra i campi oltre la strada, la fonte, il bar con l’altalena e una scuola. Ero a Roma da poco più di tre anni, ormai. Da quando mi ero iscritta a Giurisprudenza. Eppure ogni volta che tornavo in paese bastava attraversare il viale verso il pozzo incavato fra le rocce per scoprimi invasa da una tristezza che provavo solo lì. Sull’orlo della vasca in pietra riempivo d’acqua la conca e mi sentivo a casa, ma allo stesso tempo sentivo che a casa non ero più, che era una piana inaccessibile, quella gola fra le vette. Impenetrabile come l’infanzia. Neanche nella mia stanza a Labaro andava meglio. Durante gli anni dell’università avevo passato il mio tempo sui libri. Sola. Almeno mi ero laureata con quasi un anno di anticipo e con il massimo dei voti. Mio padre diceva che una laurea in un grande ateneo avrebbe spalancato le porte del successo, che alla Sapienza avrei fatto amicizia con i figli delle famiglie importanti. L’idea che gli studenti venissero quasi tutti dalla provincia e che, come me, fossero sparpagliati in appartamenti ai margini della città non lo aveva sfiorato. L’ansia di farmi trovare un lavoro a Roma, invece, impedendomi di tornare in Abruzzo: quella sì. Era stato lui a brigare insieme a Bice, una zia nata anche lei a Colleslungo che conosceva il Principe fin da piccola, per mettermi in contatto con il ‘sindacalista compaesano’. Io avrei dovuto solo assistere alla presentazione del suo libro e chiedergli un appuntamento. Tutto era stato deciso. Tranne il modo in cui sarei riuscita nel loro intento.

Era un giovedì di marzo del '91, il pomeriggio in cui ero uscita di casa per conoscere Tonino Giuliante. A Roma pioveva così forte che non si distingueva il profilo degli edifici né dei lampioni. Seduta nella Sala del Cenacolo, avevo provato per tutto il tempo a convincermi di aver fatto bene a scegliere la giacca in tweed che, invece ne ero sicura, mi dava l'aria di un cacciatore. Le mie amiche all'università vestivano in modo uguale; dopo la sbornia degli anni Ottanta prendeva forma uno stile più sobrio fatto di pantaloni a vita alta, salopette, abiti color pastello, uno stile che solo in seguito avrei imparato a chiamare: 'casual'. Leggere qualcosa di specifico nell'abbigliamento, oltre al rituale d'essere quanto più conformi ai miti della tivvù – *Genitori in blue jeans; I Robinson* – sarebbe stato difficile per chiunque. Nulla lasciava presagire che venissi da un piccolo paese di provincia. Ma non era quello il caso. In sala, c'erano poche donne. Tutte più grandi e più eleganti di me. La signora di fianco indossava una camicia con il collo di pizzo, simile ai fazzoletti di merletto fra le mani delle madonne in processione, candido, regale. Intanto che tornavo a fissare Giuliante, mi ero guardata le unghie. Consideravo Whitney Houston un'icona di classe – non era la prima volta che mi ispiravo a lei –, ma ora quelle unghie a punta e così pittate di bianco mi sembravano un ulteriore sigillo di volgarità. La mia copia del libro era nella borsa. La borsa accanto ai piedi. I piedi in delle scarpe tremendamente sportive per l'occasione, fra le donne ero l'unica a non indossare un paio di décolleté. Tornata a respirare il freddo della sera, poco dopo, non c'era stato il tempo di riflettere. Avevo visto Giuliante in strada e gli ero corsa incontro. Una furia.

Ho un ricordo ancora vivo di quel giorno. Ma sulla faccia interdetta della ventiduenne che ero non saprei esprimermi. Il diluvio aveva finito il suo sfogo e immerso la città in una quiete tanto pura da far somigliare Roma, il tramonto, la primavera, al preludio di qualcosa: ecco, era una faccia che portava su di sé gli stessi segni di mite ubriacatura. Lui aveva sulla bocca

un sorriso gentile, un vestito blu con un soprabito di lana scura, e quella stoffa costosa faceva venir voglia di passarci sopra una mano per accarezzarla, aveva una tenera curiosità nello sguardo, e una naturale eleganza quando si era premurato di spingermi sotto il cornicione per ripararmi dalle ultime gocce. Che felicità stare fianco a fianco, sentendo che una persona importante non mostrava fretta di congedarmi. “Mi chiamo Letizia Mastracci”, con l’accento sul cognome abruzzese per chiarirlo a chi mi avrebbe concesso un colloquio. Mi era sembrato tutto così semplice. Dunque il mio talento era quello di abbordare chi poteva sostenermi nella carriera con leggerezza e disinvoltura? Dunque se mi mettevano di fronte un uomo che avrebbe potuto spendere in mio favore una buona parola, ora che l’università era finita, ora che mi trovavo nella necessità di dimostrare a mio padre quanto fossi in gamba, potevo dirgermi verso di lui e *voilà*, uscirne con un appuntamento?

La luce calda della piazza. Le ombre dei vasi sull’asfalto. Nel tempo sarei tornata più volte al nostro incontro. Certe giornate e certi umori mi avrebbero costretta all’immagine di noi, l’uno davanti all’altra, e molto spesso avrei rivisto quegli occhi umidi che fissano la mia bocca.

Da quel pomeriggio era trascorso poco più di un anno. Due o tre volte al mese, di lunedì, il Principe mi accoglieva nel suo ufficio. Uscita dallo studio legale, camminavo fino a raggiungere lo slargo su cui si fermavano gli autobus. Attraversavo il Tevere, su cui batteva il riflesso luccicante dei lampioni, e spesso, più che muovermi, per l’emozione mi sembrava di galleggiare sopra la strada. A parte poche nuove rughe a svuotargli le guance, Giuliente era rimasto identico. Magro, compatto, risoluto. Secoli di sopraffazione sulla pelle di contadini oppressi dai possidenti del Fucino si erano trasformati in lui nella predestinazione di una ribalta. Giuliente poteva fronteggiare ogni cosa: socialisti corrotti, dirigenti che si querelano fra loro, creditori, compagni che sbattono la porta e vanno via.

Il giorno in cui Giorgio Benvenuto, che era succeduto a Craxi nel '93, lasciò la segreteria del partito: io ero lì. Nella stanza del Principe e al suo cospetto. Il telefono, da dietro la porta, non smetteva di squillare. Mi tenne insieme a lui per dieci minuti. Nella concitazione, a un passo dalla candidatura per prendersi il Psi, aveva scordato di rimandare l'appuntamento. La tenacia illuminava l'azzurro del suo sguardo di una spoglia freddezza, ma non c'era un'unghia di distacco in lui. Anche da fermo, il Principe vantava una diversa intensità rispetto agli altri, quasi vibrasse invece di stare. E una diversa compiacenza, quasi fosse contento di vibrare. Non c'entrava l'aspetto. No. Il corpo asciutto e massiccio. Era il piglio, l'aria, il tono.

Quel velo di rimpianto con cui adesso mi parlava di Collelongo, dell'infanzia trascorsa a ridosso del Parco nel tentativo di avvistare gli orsi, le linci o i cervi, mi lasciava intravedere un uomo pieno di sentimenti. Lo guardai sfilarsi la cravatta, pensando che fosse soprattutto questo: un nostalgico. Ma era un lato di sé che, all'occorrenza, era capace di far sparire. In più di un'occasione – pure quel giorno, in cui mi confermò che si sarebbe candidato alla segreteria – avrei voluto trovare il coraggio di dire: ci sono. Non dobbiamo parlare solo del governo. Anche di altro se ti va. Tipo: come stai? Sei felice? Poi però lui se ne usciva con delle frasi pompose, come quella che pronunciò in quell'istante: “Bisogna rifondare la storia eroica del socialismo con la storia di un nuovo partito socialista italiano”. A cui ne seguì una più intima: “E non sai il coraggio, non sai che sforzo in mezzo a queste vipere”. Così restai muta. Seduta sul divano, con lo sguardo ai palazzi sopra la linea tranviaria di Flaminio.

Poco dopo, nel terrore che stesse per congedarmi, riuscii a dirgli che al lavoro mi trattavano bene. Cosa vera fino a un certo punto. Lui annuì e schioccò la lingua sul palato. “Perfetto”, disse mentre fissavo la foto in bianco e nero di Craxi, appesa accanto alla scrivania, notando che il vetro era scheggiato lungo il bordo e che la screpolatura andava a coprire il

simbolo con il garofano rosso. Quando restai incantata dalla tela in mezzo alle finestre – era la prima volta che la vedevo –, il Principe disse che si trattava del ritratto di Luciano Lama. Mi informò che la pittura era la sua passione e che di domenica, a Collelongo, impiegava tutto il suo tempo tra le tele e i pennelli. Nel ritratto, Lama era tagliato in primo piano. Una pipa in bocca, la faccia di profilo, lo sguardo malinconico. Chiesi come si intitolasse. Le linee stilizzate che aveva dipinto accordavano al quadro un tocco di tenerezza. “Lamadonna”, rispose lui. E non fece in tempo a sorridere che si accigliò. “Vedi, questa fase in cui mi trovo, di passaggio, è una fase molto complicata”.

Si passò una mano fra i capelli e il volto assorbì un riflesso che lo fece sembrare più giovane. L’accento di barba era una macchia lattiginosa nell’incarnato bruno di noi abruzzesi. Una tonalità fra il grigio e il giallo, come i fiori che pendono dalle acacie, quei fiori che in paese chiamano: ‘i colonnelli’. Disse che non gli importava che, dopo gli arresti, il gruppo dirigente fosse in frantumi o che il partito stesse per essere liquidato. Davanti all’ipotesi di guidare un soggetto politico senza più un soldo, e così falciato dagli scandali, lui si era detto semplicemente: sì.

“La scelta autonomista serve ad assicurare la fantasia con cui ricostruire il partito”. A quel punto, prese la mia mano fra le sue. Io sentii un cedimento delle ginocchia, non mi aspettavo che lo facesse. Di lì a qualche giorno, durante il congresso, avrebbe fatto lo stesso con i compagni socialisti. Eccoli, il futuro segretario. Eccoli, l’uomo che stava per uscire dal palazzo di Belsito mentre uno scoppio di coriandoli rossi e gialli sarebbe piovuto dal cielo davanti all’ingresso.

Prima di salutarmi, indicò il cassetto a cui era affiancato uno scrittoio e, sulla pila di libri, la copertina di *Addio alle armi*. “Prendilo”, disse. E quella fu la prima volta, in due anni, in cui lo sentii chiamarmi *piccina*. “Ne parliamo quando torni, piccina”.

L'unico campo in cui era lecito spingersi oltre alla politica, in effetti, era quello: i libri. Non persi tempo e, uscita dal suo ufficio, corsi a procurarmi un diario con la copertina rigida come quello che avevo visto sul suo scrittoio. La sera, dopo il lavoro, cominciai a leggere *Addio alle armi*. Più che leggere, mi limitavo a sfogliarlo. Alma, la proprietaria di casa, di lunedì aveva il turno di notte. La coppia di studenti con cui dividevamo l'affitto era a cena fuori. Fasciata dal silenzio, sentivo la testa piena di pensieri contorti. Ma neanche il proposito di mettere via il libro e accendere la tivvù servì a sviarli. Appena cambiai canale, il Principe ricomparve in stanza. Su Rai1 davano il programma *La cartolina*. Dentro un francobollo zigrinato, Andrea Barbato stava declamando al pubblico la sua missiva. Sul lato opposto, c'era il fermoimmagine del destinatario: Tonino Giuliante. Di nuovo.

E ora più fissavo la sua foto sullo schermo, più non smettevo di chiedermi: è questa l'immagine che hanno di lui? La redazione aveva scelto uno scatto in cui ogni dettaglio esacerbava l'idea di un'inemendabile rozzezza. Quella faccia schiacciata in primo piano, la barba sfatta, una pappagorgia che in realtà non aveva, forse enfatizzata dall'inquadratura. Tutto concorrevano a trasfigurarlo nel ritratto di un disgraziato. Se non fosse stato per il nodo della cravatta, che appena si intravedeva, la somiglianza con i contadini analfabeti e rudi del mio paese sarebbe stata strabiliante. Dovevano essersi impegnati per trovare una foto così brutta. Nulla mi toglieva dalla testa che lo avessero fatto apposta, nel tentativo di associare il viso di un socialista a quello di un farabutto. Infastidita, spensi la tivvù e tornai al libro. Il suo primo regalo. Il regalo che mi aveva dato con una luce palpitante negli occhi, chiamandomi *piccina*. C'era scritto che in Abruzzo le strade sono gelate e dure come il ferro e che il freddo è sereno e asciutto, e la neve asciutta e farinosa. Ricopiai quelle frasi sul diario per inaugurarlo, mentre mi chiedevo da cosa dipendesse questo mio attaccamento alle origini. Se fosse normale per una ragazza di ventitré anni.

Come tante coetanee, avevo provato anch'io un desiderio di fuga dal mio paese e anch'io avevo fantasticato su un futuro che si sarebbe svolto oltre la schiera delle montagne. Nel nuovo mondo, però, non avevo idea – la benché minima idea – di come comportarmi. Quali abiti indossare. Quali frasi dire. Quando. In che tono. Dove consumare i pasti in pausa pranzo. Sulla scrivania? Lungo il corridoio? Il modo in cui rivolgermi ai miei superiori. Gli altri sembravano così raffinati e tutti capaci di sapere esattamente ogni cosa. Per non parlare dei vestiti con cui le avvocatesse si presentavano in studio. Su di me la stoffa torchiava e stringeva, mentre lungo quei corpi il tessuto scivolava con una grazia, ma un'eleganza. Sembrava il frutto di un'alchimia alla quale io, apprendista stregona, non avrei mai avuto accesso. Di queste incertezze non parlavo con nessuno, ma avevo preso l'abitudine di sottopormi ogni settimana a un fioretto. Nulla di religioso, era una sfida con me stessa che consideravo parte del rodaggio per affinare la mia disposizione al controllo. Nel cucinare la pasta, mi ero ripromessa di non far cadere sul piano cottura neanche una minuscola goccia di acqua o sugo. Missione compiuta sette giorni su sette: qualcosa di bello sarebbe accaduto.

Se guardavo al Principe con ammirazione era anche per questo. Per l'inscalfibile sicurezza. La misura dei gesti, dei discorsi. I sorrisi mai eccessivi. Gli sguardi lanciati poi sottratti. Checché se ne dica, la padronanza di sé è seducente. Come l'autorità. Ma non era solo un uomo granitico nelle sue convinzioni. Era un uomo degno. Se ciascuno s'impegnasse in qualcosa come fa lui, pensavo. Se ciascuno coltivasse un briciolo d'utopia per rendere questo mondo migliore. Da quando avevo preso a frequentarlo, mi ero resa conto di avere idee politiche talmente modeste. Non mi ero mai interessata alle sorti del governo. Dell'umanità, poi. Facevo parte di una generazione cresciuta fra i lustrini del boom economico e anche se di paillettes a Collebrincioni non se ne erano viste, così come grandi macchine, grandi case, viaggi o vestiti di lusso,

l'idea che la ricchezza dovesse proseguire in un'eterna parabola d'accumulo era precipitata pure fra le strade del mio paese. Ma ecco che di fronte a questa persona appassionata, convinta che il riformismo garantisse una vera trasformazione del sistema, ecco che qualcosa, come un lampo o il bagliore d'una nuova coscienza, era esploso. Avrei voluto avere la sua intelligenza. La tenacia. Le convinzioni. Lo smalto politico. E anche l'autorità.

Fino a quel momento ero stata abituata a subirla, l'autorità, con la certezza che mio padre fosse destinato a esercitare un dominio e una presenza inesauribili, mentre ora il diverso ordine comportava che fossi io a governare la nostra routine. Visite, esami medici, prescrizioni, terapie. Con l'incombere della sua malattia, tornare a casa e dormire nella vecchia stanza era ogni volta una lotta. Mi sentivo sommersa dall'angoscia, uno sbalzo prevedibile, così mitigavo l'inquietudine dicendomi che a Roma avrei stabilito un nuovo equilibrio, che lì a difendermi c'era Tonino Giuliante, il mentore in procinto di indirizzarmi verso la mia vita da adulta.

Dentro di me, però, speravo che tenacia, padronanza e autorità, le doti che giorno dopo giorno vedevo scomparire in mio padre, ricomparissero come per magia. Per renderlo quello di un tempo. L'uomo che era prima della vecchiaia. Prima della malattia. Quando pensavo a Giuliante, lo facevo attraverso gli occhi di mio padre. Sapevo quanto fosse fiero delle attenzioni che mi rivolgeva, quanto fosse rassicurato dalla vicinanza di una persona influente. Se mi parlava del Principe, lasciando intendere come fosse utile averlo dalla nostra, veniva rapito da una vitalità che avrei voluto trattenere per sempre sulla sua faccia. Mio padre coltivava il sogno di vedermi dirigente, e io ero pronta a tutto pur di esaudire i suoi sogni.

Ci sarebbero voluti anni per imparare che sempre si seguono i desideri di qualcun altro, che sempre si rincorrono le impronte di qualcun altro ma che poi sempre, a queste tracce, se ne preferiscono delle nuove: è il momento in cui iniziamo a

solcare il terreno con i nostri passi, pur continuando a far risuonare da lontano quei desideri, e pur cominciando a rischiare, nella vita, con i nostri.

Naturalmente all'epoca non potevo sapere che fu in parte per questo, per sottrarmi all'ossessione della malattia e della morte, che decisi di innamorarmi di Tonino Giuliante. Così come non immaginavo in che modo quel mio sentimento per lui sarebbe stato destinato a stravolgersi. A dire il vero, la sera in cui posai *Addio alle armi* sul comodino, non osavo immaginare neppure che avrei guardato al Principe con passione. Mi infilai sotto le lenzuola senza riflettere su nulla di tutto ciò.

Al solito, però, con la nostalgia di mio padre.